

Una rivolta messinese e l'idea del potere nella Sicilia normanno-sveva Federico Martino (Università di Messina)

Breve premessa

Da qualche tempo (come, del resto, è naturale), constatiamo che gli anni accrescono il nostro bagaglio di dubbi e incertezze. Se alcuni aspetti della ricerca storica si mostrano con migliore evidenza, molti di più chiedono di essere riesaminati e verificati. Soprattutto, vacilla la fiducia negli storici e lascia spazio alla esigenza di controllarne, sempre, le affermazioni sulle fonti. Senza generalizzare, ci sembra che, specie i medievisti, pur citando a iosa cronache, annali e diplomi, raramente si prendano la briga di leggere, non diciamo i testi manoscritti, ma neppure quelli editi e vulgati da anni, da decenni e, talvolta, da secoli. Prender la distanza dalla fonte, è apprezzabile scelta metodologica, che, in larga misura, condividiamo, ma non può, né deve, escludere la conoscenza della stessa, la quale sarà, comunque, letta e interpretata nell'ottica della "contemporaneità". L'ineliminabile elemento "soggettivo" (imposto dall'ambiente in cui lo storico opera) attiene alla valutazione dei "fatti", che vanno, però, riferiti come sono e non taciuti o narrati parzialmente. Banalità metodologiche, delle quali chiediamo venia, che rammentiamo (innanzi tutto, a noi stessi) in conseguenza di recentissime riflessioni, effettuate a proposito di un privilegio concesso da Enrico VI ai Messinesi¹, al quale, in certa misura, si lega il presente articolo.

1. L'infanzia dello Stupor Mundi e il potere maiestatico di tradizione normanna

Se è vero, come si dice da molti, che il carattere di un individuo deriva dall'*imprinting* ricevuto nell'infanzia, dobbiamo particolarmente rammaricarci per l'ignoranza che circonda i primi anni di Federico II. A giudicare dai successivi comportamenti, il padre Enrico (morto quando egli aveva poco più di due anni) non fu figura dominante nella sua

¹ MARTINO 2024.

formazione. Un ruolo essenziale, invece, sembra averlo svolto la madre Costanza, scomparsa l'anno dopo il marito, che riuscì a trasferire a Palermo l'erede alla Corona di Sicilia. Rimasto privo di genitori, il fanciullo non visse l'infanzia libera e affamata nei vicoli cittadini che una tarda tradizione gli attribuisce², ma respirò l'aria cosmopolita della Capitale di un Regno trilingue, inserito nel Mediterraneo. Probabilmente, essere oggetto delle mire di poteredi Marqward di Annweiler rafforzò in lui il sentimento materno di diffidenza e repulsione verso i Tedeschi, di cui pure portava nelle vene il sangue. Guglielmo Francesco, suo precettore in quei difficili tempi, ricorda che, il 17 ottobre 1201, l'antico Siniscalco di Enrico espugnò Palermo e il 1 novembre entrò nel Castello, dove avevano cercato rifugio il fanciullo e il *magister regis*. Quando le guardie, che dovevano difenderlo, lo abbandonarono, il Re di Sicilia «oppose tutte le sue forze di bambino ai sacrileghi soldati che lo volevano catturare»³. Non a caso, e non senza conseguenze, era consapevole di discendere da Ruggero II, portatore di una idea della regalità cui la fusione con la Corona imperiale avrebbe fatto assumere una «latitudine immanes»⁴. Dovette nascere allora, in un turbolento contesto, la scelta di proseguire e sviluppare la concezione “pubblicistica” del potere, presente e operante nelle Assise dei predecessori, destinata a nutrirsi della cultura di *ius commune*, che *scholae* e *studia* andavano elaborando. Certo, il nonno, da cui prendeva il nome, e il padre erano stati grandi e temuti portatori della Corona imperiale, ma era stato il padre di Costanza a rivendicare per il *Rex Siciliae* quella sacralità che comportava, per quanti ne offendessero la persona, l'applicazione delle pene conseguenti al *crimen lesae maiestatis*. I testi greci dei *Basilici*, prima, e le *summae* latine, poi⁵, cercati in Oriente e in Europa, avevano precocemente consentito al primo sovrano normanno e ai suoi successori la conoscenza e l'uso del diritto del *Sacratissimus Imperator*. I sudditi del Barbarossa e di Enrico, invece, per studiare il *Corpus*, dovevano recarsi a Bologna o a Padova e nell'Impero Romano-Germanico non si immaginava neppure una legislazione nutrita da *princípios* e *figurae* giustiniane. È stato acutamente osservato che questa idea della

² KANTOROWICZ 1976, pp. 23-24.

³ DELLE DONNE 1998.

⁴ CALASSO 1952, pp. 471-472.

⁵ MARTINO 2023, *passim*.

regalità costituiva «un mantello troppo largo»⁶, per spalle che non fossero quelle dell'Imperatore. L'aporia fu sanata, quasi per caso, dall'assunzione di Federico al trono imperiale ed egli poté legiferare, nel e per il Regno, come Imperatore, attingendo alla cultura elaborata da giuristi di diritto comune, quali Benedetto d'Isernia e Roffredo Beneventano.

Sono punti sui quali siamo più volte tornati e non intendiamo insistere. Li richiamiamo qui per sottolineare che è questa la principale angolazione dalla quale guardare la ricchissima e complessa figura di Federico: che si tratti dei rapporti col Papato, dell'arte, del diritto, della monetazione etc., la visione maiestatica, ispirata al Mondo Antico (da quello classico a quello bizantino, suo diretto erede), sta sempre sullo sfondo. Prescindere da essa, preclude la possibilità di comprendere gli eventi e, sovente, banalizza e rende inintelligibili persino i documenti più chiari.

2. *La storiografia sulla rivolta*

La c. d. “rivolta di Martino Bellone”, anche se non completamente trascurata, non ha suscitato particolare interesse. Nonostante sia partita da una importantissima città («clavis totius Siciliae» la dice Saba Malaspina), coinvolgendo numerosi altri centri, in molti casi determinandone la distruzione e la deportazione degli abitanti, e abbia suscitato le proteste di un papa per l'applicazione a semplici sudditi ribelli della pena riservata agli eretici⁷, solo tardi e solo pochi storici hanno esaminato in dettaglio la vicenda e ne hanno indagato le cause⁸.

Lasciando ad altri la ricerca dei motivi di ciò, è utile rammentare che quando, nel 1939, Piero Pieri pubblicò il primo lavoro in cui l'evento era specificamente e scientificamente esaminato⁹, la città stava ancora,

⁶ KANTOROWICZ 1976, p. 207.

⁷ MARTINO 2023, p. 159.

⁸ Tra Otto e Novecento, in Germania, hanno trattato dell'episodio WINKELMANN 1897, pp. 402-403 e nt. 3, 413-414; COHN 2006, pp. 183-184, 186-188. Schematico il primo; più ampio e interessante, ma talvolta impreciso e non sempre condivisibile, il secondo.

⁹ PIERI 1939.

faticosamente, ricostruendo le sue strutture fisiche, mentre non avrebbe mai recuperato l'identità distrutta, con gli abitanti, nella catastrofe del 1908.

Non fu, dunque, per caso che il volume seguisse di soli due anni l'edizione, fatta da Camillo Giardina, dei *Capitoli e privilegi di Messina*¹⁰. Pur con i limiti derivanti dalla sparizione degli originali¹¹, il testo "critico" dell'intero *Corpus* documentale messinese costituì un vero "salto di qualità". Si chiudevano l'attardato municipalismo e la *querelle* con Palermo per un anacronistico primato nell'Isola. Le complicate vicende attraversate dal centro in età medievale e moderna potevano essere indagate in una prospettiva rispondente a tempi mutati. Inoltre, tra Otto e Novecento, la storiografia risorgimentale cedeva il passo a nuovi interessi e a nuove tendenze. Alla "questione nazionale", fino ad allora esclusiva, sia pure in differenti varianti, subentrava la "questione sociale", agevolata dal diffondersi della conoscenza (non sempre esatta e di prima mano) del pensiero di Marx. A cavallo dei due secoli, grazie ad un ordinamento universitario che prevedeva, e quasi imponeva, la circolazione di uomini e idee, l'Ateneo peloritano registrò la presenza di Giacinto Romano¹² e Gaetano Salvemini¹³, mentre a Palermo insegnava Giuseppe Salvioli¹⁴, storico del diritto che, allora,olgeva i propri interessi allo studio dell'Economia e delle strutture sociali. Questa congiuntura era segnata da vivissima attenzione per le "classi", sia pure lette attraverso un pensiero marxiano deprivato della dialettica e "arricchito" di indebiti apporti positivistici e sociologici (come quello di Achille Loria)¹⁵. Così, nacquero il volume di Umberto Dalla Vecchia sulle *Cause economiche e sociali dell'insurrezione messinese del 1674*¹⁶ e il contributo (purtroppo,

¹⁰ GIARDINA 1937.

¹¹ Sulle secolari vicissitudini dei diplomi messinesi, almeno, SPARTI 1994, pp. 191-199 e bibl. cit.

¹² ROTA 1936, consultabile *on line*, con bibl.

¹³ CONTI 2013, consultabile *on line*, con bibl.

¹⁴ VESCIO 2017, consultabile *online*, con bibl.

¹⁵ In alcuni casi (ad es., quello di Salvemini), inevitabili conseguenze furono schematismo e determinismo, che si manifestarono con evidenza proprio nei lavori medievistici.

¹⁶ DALLA VECCHIA 1907

incompiuto) del Romano su *Messina nel Vespro siciliano e nelle relazioni siculo-angioine de' secoli XIII e XIV fino all'anno 1372*¹⁷.

Il primo era destinato ad avviare il chiarimento, ancora in corso, di dinamiche “proto moderne”, occultate, per secoli, dalla propaganda e dall'ideologia municipalistica. Ma, proprio per questo, per la medievistica, fu poco specifico. L'altro lavoro, invece, indagò caratteri e natura delle principali componenti della Società peloritana nei secoli di mezzo e, dopo la parentesi causata dal sisma, continuò ad avere fortuna e venne ripetutamente ripreso dalla storiografia sulla Sicilia tra Due e Quattrocento.

Il lavoro di Pieri aveva solide basi nella edizione di Giardina e, per la prima volta, proponeva una Storia cittadina libera da vecchie e ammuffite pastoie, aperta ad una lettura per la quale le locali istituzioni erano state costruite e modellate su concreti interessi. In quest'ottica, la rivolta del 1232 non poteva essere ignorata e non lo fu.

Lo storico piemontese¹⁸ considerò la compilazione del *Liber Augustalis* mero strumento per reperire risorse finanziarie e ridusse le cause del moto non tanto all'abolizione dei privilegi giurisdizionali, quanto all'imposizione di monopoli statali su merci essenziali alle «industrie messinesi»¹⁹. Tutta la narrazione seguì questa falsariga: «Un movimento dunque a base schiettamente economica, promosso dal ceto commerciale e industriale, e senza alcuna partecipazione dell'elemento feudale e dei militi»²⁰. Il capo della rivolta, Martino Bellone, in base al cognome, fu definito «evidentemente non nobile», ma l'autore non si interrogò sulla

¹⁷ ROMANO 1899.

¹⁸ PIERI 1939, p. 73: «[...] I preparativi per la grande guerra contro i Comuni Lombardi, richiedevano molto denaro; e bisognava prenderlo specialmente là dove industrie e commerci lo procacciavano [...] Federico procedeva colle Assise di Melfi (giugno-agosto 1231) a un nuovo e maggiore riordinamento di tutto l'assetto del regno, legislazione, ordinamento amministrativo, ordinamento tributario. Ora veramente la posizione privilegiata di Messina subisce un grave colpo».

¹⁹ Ivi, pp. 73-74: «Non è qui [l'abolizione del privilegio di foro] il maggiore motivo di scontentezza! Fra l'aprile e l'ottobre 1231 sono istituiti vari monopoli statali che comprendono le merci su cui più si fondano le industrie messinesi [...]».

²⁰ Ivi, p. 75.

provenienza. Egualmente inspiegato rimase che «l'insurrezione prese piede e tosto dilagò a Catania, Siracusa, Centuripe, Nicosia, Troina, Montalbano, Capizzi». Infine, non fu notato che la sommossa proseguì anche dopo che Federico (ottobre 1232) revocò le disposizioni economiche, facendo cadere le presunte cause del malcontento²¹.

Il volume vide la luce nell'anno in cui l'Italia mussoliniana entrò in guerra a fianco della Germania di Hitler e, partecipando alla spaventosa esperienza, si accomunò al resto dell'Europa e del Mondo. Vi erano compiti ben più gravi e urgenti da affrontare anziché analizzare le dinamiche sociali di Messina medievale²². Di lì a poco, la città avrebbe sperimentato devastazioni e morti, provocate dai bombardieri statunitensi, che rinnovarono la perdita d'identità causata dal sisma una generazione avanti e mai sanata. Solo a distanza di tempo, e in un contesto profondamente mutato, la rivolta tornò a suscitare interesse²³.

Nel 1980, in un saggio dedicato a *Messina nel Trecento*²⁴, Enrico Pispisa segnava una tappa fondamentale per la complessiva rilettura della vicenda storica dell'«emporio delle genti»²⁵. Il filo conduttore gli venne fornito dall'ipotesi formulata sullo scorcio del secolo precedente: «Quali erano però in concreto le classi sociali a Messina alla fine del Duecento e quali i ceti egemoni cui era affidato il compito di guidare la politica cittadina? Nelle linee generali rimane ancora valida, a nostro avviso, l'esemplificazione fatta [...] da Giacinto Romano [...]»²⁶. In sintesi, «il ceto nobiliare era rappresentato dai *milites*, dalla piccola nobiltà del distretto

²¹ *Ibid.*

²² Superfluo ricordare la militanza antifascista di Salvemini che lo aveva condotto, per molti anni, negli Stati Uniti. Su Pieri, IEVA 2015, consultabile *on line*, con bibl. Cohn, dopo una lunga e penosa emarginazione, fu ucciso dai Nazisti insieme alla famiglia. Una drammatica testimonianza di quegli anni sono I suoi *Tagebüchern* 1933-1941: COHN 2006.

²³ PONTIERI 1965 (1950), pp. 52-53, negava che la politica economica fredericiana avesse impoverito Messina, riducendone la popolazione, e riportava le cause del moto anti-imperiale al «disagio spirituale, causato dal sentirsi costretti nel ferreo cerchio dell'assolutismo di Federico II».

²⁴ PISPISA 1980.

²⁵ L'espressione è di 'Ovadyah Yare da Bertinoro, su cui: CAMPAGNA 2017, pp. 2143-2144.

²⁶ PISPISA 1980, p. 23.

[...]. I borghesi si dividevano in *meliores*, *mediocres* e *populares*». I primi erano mercanti, grandi proprietari di terra, giuristi. I secondi «costituivano il tessuto connettivo della città, con professionisti, negozianti, medi proprietari terrieri. *Populares* erano piccoli commercianti e artigiani. Al di sotto dei «ceti borghesi» stavano i contadini e gli operai salariati e quanti vivevano alla giornata (*plebs*, *vulgus*, *multitudo*)²⁷. In buona sostanza, il gruppo dirigente peloritano aveva espresso interessi legati all'esercizio dei commerci e delle manifatture e da essi era stato guidato e condizionato nei comportamenti tenuti verso il potere regio. Un quarto di secolo dopo²⁸, agli inizi del nuovo millennio, l'Autore riprendeva e affinava la lettura, applicandola alla rivolta²⁹.

Come già sostenuto da Pieri, il *Liber Augustalis* e le disposizioni ad esso collegate avevano danneggiato le «componenti produttive». Poteva, così, spiegarsi il fatto (per la prima volta notato da Pispisa) che il capo della sommossa fosse indicato dalle fonti con un cognome di origine genovese. Molto poco (o per nulla), invece, sarebbe stato sofferto il ridimensionamento delle competenze stratigoziali, poiché giuristi e burocrati ebbero nuove occasioni di ascesa sociale e politica. Tuttavia, l'acribia dell'Autore lo costrinse a tenere in considerazione documenti, sino ad all'ora ignoti, che complicavano il quadro, troppo lineare, di una rivolta "borghese". L'edizione di un ricco tabulario faceva sapere che, tra i partecipanti colpiti da provvedimenti di condanna, vi furono soggetti non qualificabili come mercanti, ma titolari di feudo, come Carlo e Ranaldo Battifolla i cui beni erano situati nella piana di Milazzo. «Se la base sociale dei rivoltosi era composta da mercanti, bottegai e trafficanti, a essi si aggiunsero, dunque, *milites* e feudatari, i quali approfittarono del tumulto

²⁷ Per una analisi dei ceti sociali messinesi, ivi, pp. 23-37. Senza entrare nel merito della "classificazione" riferita nel testo, osserviamo, solo, lo slittamento semantico da "classe" a "ceto" e l'assenza di parametri identificativi che non siano meramente sociologici.

²⁸ A breve distanza dal saggio di Pispisa, della rivolta messinese si era, specificamente, occupato il suo Maestro, TRAMONTANA 1983, pp. 683-684; 709-710, che riconduceva la vicenda al timore dei Messinesi di essere privati «dei privilegi e delle franchigie», ma senza enfatizzare troppo l'aspetto "economico" rispetto a quello "istituzionale".

²⁹ PISPISA 2005, consultabile *on line*, con bibl.

per tentare di scrollarsi di dosso l'insopportabile controllo di Federico». Tenendo ferme come determinanti e esclusive le cause economiche, Pispa concludeva: «In definitiva, la rivolta del 1232, promossa da Martino [Bellone], fu orchestrata dagli ambienti dei mercanti e degli aristocratici, fortemente penalizzati dalla politica imperiale, mentre i funzionari, pur inseriti in un organismo centralizzato, rimasero estranei al moto».

3. *Le fonti narrative*

Riccardo da San Germano, contemporaneo dei fatti, che servì Federico ed era solitamente bene informato³⁰, dice: «In Sicilia apud Messanam contra Imperatorem seditio orta est occasione Ryccardi de Montenigro per Imperatorem iustitiarum in Sicilia constituti, quem cives contra eorum facere libertates»³¹. Sotto l'anno successivo (1233), è sommariamente registrato l'epilogo: «Imperator Messanam intrat, et de quodam Martino Mallone, qui caput fuerat mote seditionis in populo, et eius complicitibus sumpsit debitam ultionem, de quibus quosdam suspendio et quosdam incendio condempnavit»³².

Vissuto negli stessi anni dell'*imperialis notarius* sembra l'anonimo autore del *Breve Cronicon de rebus siculis*, edito nella *Historia Diplomatica Friderici Secundi* da Huillard-Breholles³³. Anch'egli è bene informato e, nonostante le imprecisioni cronologiche, dovute al copista, offre una

³⁰ GARUFI 1936-1938.

³¹ RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII, 1936-1938, p. 182 e nt. 6. La data è collocata da Garufi nei «primi mesi del 1232» in base ad una nota del manoscritto che recita: «Anno Domini M°CC XXXI°, v ind. (1 sett.-31 dic.) dominus Imperator misit ipsas Constitutiones suas per totum regnum et in Siciliam per dominum Riccardum de Montenigro, qui erat magister iusticiarius Sicilie; et in eodem anno mense augusti dicte indictionis (cioè v ind. 1232) Martinus Bellonus rebellavit contra dominum Imperatorem cum aliquantis hominibus Messane, et ipse magister iusticiarius arripuit fugam, et etiam dictus Martinus causa timoris domini imperatoris similiter arripuit fugam, et fuit captus cum sociis suis apud Maltam».

³² Ivi, p. 185.

³³ HUILLARD-BRÉHOLLES 1852, *Additamenta*. Per la storia del testo e i codici allora conosciuti, si veda la breve nota premessa all'edizione.

vivace rappresentazione: «Anno dominice incarnationis M.CCC.XXII [(1232)] indictionis sexte, mense iulii aliqui Syculi cives Messanenses pro nihilo et sine causa contra imperatorem nisi sunt rebellare. Ad quam civitatem sequente mense madii (1233) imperator cum familia sua accessit, et omnes eos tam maiores quam minores in majori ecclesia Messanensi assecuravit et omnes offensas quas fecerunt totaliter remisit. Et aliquibus revolutis diebus, non sequens mores et vestigia magnorum principum quorum verba retrorsum non habent, quosdam ipsorum turpi morti tradidit, quosdam incarceravit; et alii per fugam evaserunt. Et illud idem fecit in quibusdam aliis terris Sicilie, destruens totaliter terram Centurbii et Trayne et montis Albani et cuiusdam alterius terre que (*sic*) modo memoria non existit»³⁴.

Di qualche tempo posteriore (ma non di molto) fu chi redasse (almeno in parte) gli *Annales Siculi*, mostrandosi tanto a giorno delle vicende peloritane da far supporre che si trattasse di un messinese vissuto sino al terzo quarto del sec. XIII³⁵: «*Anno Domini MCCXXXI quintae indictionis, dominus imperator misit ipsas Constitutiones suas per totum regnum, et in Siciliam per dominum Riccardum de Montenigro, qui erat magister justitiarius Sicilie. Et in eodem anno, mense augusti dictae indictionis, Martinus Ballonus se rebellavit contra dominum imperatorem cum aliquantis hominibus Messanae; et ipse magister justitiarius arripuit fugam. Et etiam dictus Martinus, causa timoris domini imperatoris, similiter arripuit fugam, et fuit captus cum sociis suis apud Maltam. Anno Domini MCCXXXII sextae indictionis, dominus imperator, mense aprilis eiusdem indictionis, venit Messanam, et succendit dictum Martinum Bellonem. Et in eodem anno similiter fecit apud Syracusam et Nicosiam*»³⁶ (corsivo nostro).

Estraneo all'ambiente siciliano e regnicolo fu Matteo Paris, cui, però, la collocazione nell'abazia inglese di St. Alban, non precluse la conoscenza degli eventi³⁷. In margine ai *Chronica Maiora*, infatti, si trova una

³⁴ Ivi, pp. 904-905.

³⁵ MALATERRA 1925, pp. 112-114, dove l'editore esamina il problema dell'autore e dell'epoca di composizione.

³⁶ Ivi, p. 117.

³⁷ MATTHAEI PARISIENSIS 1888, p. 126. Secondo Liebermann, il brano è scritto in calce al testo di Matteo Paris nei ms. posti sotto il num. 1 della sua edizione.

singolare notizia, certamente non sua, ma a lui non ignota. A proposito degli «excessus» di cui Gregorio IX accusava Federico è aggiunto: «Hos versus composuit ipse imperator super desolatione cuiusdam civitatis que dicitur Gallice Meschines, quam commiserat cuidam Martino custodientdam, sed Martinus perteritus tradidit illam fraudulenter pape; et iterum, fortuna arridente, restituta imperatori:

*«Cesar, Messina, te corrigit absque ruina;
Nam, si demens sis, puniet te cesaris ensis.
Ve tibi, Messana, tam longo tempore vana!
Nam tua campana plorat delicta prophana.
Pleps Messanensis, vides, quia iam tremuit ensis,
Quo Martinensis stat verberibus caro densis».*

Non ci vuol molto a rendersi conto della erroneità dell'informazione che, però, non può essere liquidata senza una accurata analisi e, a nostro avviso, contiene un nucleo di verità.

4. *Qualche considerazione*

Il ridotto numero e la stringatezza delle fonti narrative ci consentono di porle sotto lo sguardo del lettore in forma integrale, onde possa trarre personali conclusioni. Tuttavia, non rinunciamo a formulare alcune nostre osservazioni.

L'informazione di Riccardo da San Germano sulle cause e sulla genesi della rivolta è, quanto meno, laconica e, per questo, fu integrata e chiarita da una nota che rendeva esplicita la relazione con l'arrivo a Messina di Riccardo da Montenegro, incaricato di fare applicare le *Constitutiones*. Nel medesimo brano, è riferita la cacciata del Maestro Giustiziere, orchestrata da alcuni messinesi capeggiati da Martino Mallone, il suo tentativo di fuga a Malta e la cattura. L'Editore non dice se l'aggiunta risale all'autore del testo e la cosa non appare probabile, pur se deve ritenersi effettuata a breve distanza dalla redazione originaria. Il punto è rilevante, poiché l'intero brano corrisponde *ad verbum* con un passo degli *Annales*

Per la descrizione dei codici, pp.106 sgg.

*Siculi*³⁸. In questa parte, dunque, la fonte fu unica e bisogna chiedersi se chi redasse gli *Annales* abbia usato il manoscritto di Riccardo (o un apografo), o viceversa, o se entrambi dipendano da un comune archetipo³⁹. Lasciando ai filologi la soluzione del complicato problema, osserviamo che, intorno agli Anni '35-'40 del sec. XIII, in ambiente meridionale, la genesi della rivolta era ricondotta al *Liber Augustalis*. I Messinesi reagirono contro il Maestro Giustiziere, e ne causarono la fuga, lamentando la violazione delle proprie «libertates». Emerge, dunque, uno spirito partecolaristico, che si oppone alla visione del potere da cui è pervasa la raccolta fridericiana. Nessun accenno a provvedimenti squisitamente economici che, certamente, vi furono e, con altrettanta certezza, fornirono esca alla sommossa, ma che, rimasti fuori dal *Liber*, furono facilmente e rapidamente revocati dall'Imperatore preoccupato di spegnere un pericoloso incendio, ma non disposto a modificare l'idea maiestatica che lui e i suoi giuristi traevano dalla compilazione giustiniana.

Proprio alla revoca potrebbe riferirsi il *Breve Cronicon* quando sottolinea che i Messinesi si sarebbero ribellati «pro nihilo et sine causa». Spostando l'attenzione su monopoli e imposizioni fiscali, dopo la loro cancellazione, l'intera vicenda diventava incomprensibile o difficilmente spiegabile. L'annotazione, dunque, non solo non mostra «una totale insensibilità alle dinamiche cittadine del Regno»⁴⁰, ma pone in rilievo che taluni contemporanei avvertirono il limite alla lettura “economicistica” e sentirono la necessità di ampliare l'angolo visuale: se non è vista, principalmente, come negazione dell'accentramento, la rivolta perde senso e appare fatta «per nulla e senza motivo».

Del resto, la rapida espansione in altri centri siciliani e il (relativamente) lungo protrarsi del moto obbligano a riflettere e richiedono di essere spiegati.

³⁸ Cfr. il brano riportato *supra*, nt. 31 e quello, nel testo, da noi posto in corsivo prima di nt. 36.

³⁹ Per quanto ci è noto, il fatto è sfuggito agli storici della rivolta. PISPISA 2005c, in particolare, asserisce che gli *Annales* «confermando la notizia di Riccardo di San Germano, fanno esplicito riferimento al maestro giustiziere», ma nulla dice del riferimento al *Liber* presente solo nella nota alla *Chronica* di Riccardo, né della identità con gli *Annales*.

⁴⁰ PISPISA 2005c.

Purtroppo, nessuna cronaca contiene l'elenco completo delle *universitates* che seguirono Messina⁴¹ e siamo costretti a mettere insieme notizie di diversa provenienza e, addirittura, a ricorrere a quanto scrive Tommaso Fazello quasi tre secoli dopo⁴². Abbiamo, comunque, sufficienti elementi per ritenere che la ribellione si propagò in quasi tutta la Sicilia Orientale, toccando, verso Sud, Centorbi e Siracusa, mentre, nella zona settentrionale, si affermò a Montalbano, Capizzi, Nicosia e Troina. L'elenco è certamente approssimato per difetto, ma, già così, costringe a dubitare della esclusiva rilevanza (o della preponderanza) delle imposizioni tributarie e dei monopoli pubblici nella genesi del moto. È impossibile affermare che attività prevalentemente agricolo – pastorali, come quelle esercitate nella grande maggioranza dei centri ricordati, venissero danneggiate da fondaci statali o da monopoli su «ferro e acciaio, canape sego e pece, strettamente legati alle costruzioni navali»⁴³. Dunque, se la rivolta poté rapidamente diffondersi e durare persino dopo la revoca delle misure economiche, ciò dipese, solo, dalla natura “ideologica”, cioè sovrastrutturale, in quanto legata alla cultura (in senso lato) di chi rifiutava l'idea di potere contenuta nel *Liber Augustalis*⁴⁴. Non è

⁴¹ Sono ricordati i centri che vennero distrutti e i cui abitanti furono deportati a Palermo, ma è evidente che le città che seguirono Messina dovettero essere di più.

⁴² Fazelli 1560, p. 65: «[...] Iterum tamen eam [Catanam] Fredericus Secundus Romanorum Imperator, Siciliae huius nominis primus Rex, quod ab eo descivisset, solo fere aequavit; arcemque in ea, quae adhuc extat, in rebellionis formidinem posuit. Qui poenitentibus postea, ac supplicibus civibus indulgit, ut urbem structura humili, ac lutea, restituerent». Il dotto domenicano non precisa a quale rivolta abbiano partecipato i Catanesi, ma la loro associazione a quella del 1232 sarebbe plausibile. Tuttavia, PISPISA 2005° non ritiene credibile la notizia di Fazello.

⁴³ PIERI 1939, p. 74.

⁴⁴ Ci permettiamo di accennare *en passant* ai rischi di una riduzione del pensiero di Marx a “materialismo volgare”, che dimentica la dialettica e scade nel sociologismo. Può essere comodo, ma è sicuramente errato, catalogare gli individui a seconda dell'attività economica esercitata, centrando la valutazione sulle peculiarità della «classe in sé» e ignorando, o dimenticando, la «classe per sé». Se è indiscutibilmente vero che l'“ideologia” è *conseguenza ultima* del modo di produzione che lega gli uomini in un contesto storico dato, non è meno vero

considerazione di poco conto, poiché Federico non aveva introdotto una *nuova* visione maiestatica, ma, legiferando da Imperatore per il *Regnum*, aveva dato migliore fondamento e reso più esplicita ed evidente quella presente nelle *Assisae* dell'avo materno e in molte norme dei Normanni. Per i sudditi siciliani, l'idea del potere che scaturiva dalle Costituzioni non era ignota.

Alcune suggestioni per orientare le indagini vengono, di nuovo, dalle fonti, che vanno criticamente valutate, ma mai considerate con irrisione o sufficienza. Pispisa ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sulla origine genovese del capo degli insorti, che Riccardo di San Germano è il solo a chiamare Martino Mallone. Tuttavia, trasportato da vero *furor sociologicus*, si è limitato a dedurre che, data la provenienza, il turbolento soggetto doveva essere un "mercante" e, come tutti, ha omesso di chiedersi perché il ribelle di origine genovese tentasse di fuggire a Malta. L'isola faceva parte del *Regnum* e, quindi, recarsi lì non assicurava alcuna impunità: era come andare a Palermo, a Trapani o in qualsiasi altra città della Sicilia o dell'Italia Meridionale. Da molto tempo, però, per consolidata tradizione⁴⁵, la contea di Malta era appannaggio di Genovesi e, nei primi tre decenni del Duecento, il conte era stato Enrico Pescatore, probabilmente appartenente alla potentissima famiglia dei Castello. Sembra che egli sia morto intorno al 1230, poiché, dopo questa data, non è più menzionato dalle fonti. Ma, nel 1232, quando il capo dei rivoltosi progettò e organizzò la sua sfortunata ritirata, i documenti attestano come conte di Malta suo figlio Nicolosio. L'idea di cercare rifugio nell'isola, dunque, non era balzana, ma, piuttosto, scontata e naturale per chi

che la stessa "ideologia" (politica, religiosa, artistica, genericamente culturale) ha una sua concretissima "oggettività" e interagisce, spesso in modo determinante, con la struttura da cui è prodotta. Sono considerazioni indispensabili alla comprensione del presente, ma le riteniamo imprescindibili per quanti analizzano strutture sociali, come quelle dei secoli di mezzo, che è arduo adattare al letto di Procuste della Modernità e della sua Società divisa in classi.

⁴⁵Secondo HOUBEN 1993, l'isola di Malta sarebbe stata eretta in contea per Margarito di Brindisi e, successivamente, sarebbe sempre andata a chi *pro tempore* comandava la flotta siciliana. Durante la monarchia sveva, le due cariche congiunte furono assegnate a Genovesi. Il primo, nominato da Enrico VI, fu Guglielmo Grasso.

sapeva di poter contare sulla “copertura”, più o meno esplicita, di un compatriota. I Mallone, infatti, «furono grandissima famiglia la quale diede alla repubblica [di Genova] trentotto consoli, diciassette de’ maggiori e ventuno dei placiti»⁴⁶. Lasciando agli appassionati del *common law* l’attesa della “pistola fumante”, che fornisca la prova, ci accontentiamo di questi indizi e riteniamo assolutamente plausibile l’attestazione del cognome fornita da Riccardo e la conseguente origine genovese di Martino⁴⁷.

Alla luce di quanto osservato, vanno viste le informazioni scivolte fra le pagine di Matteo Paris e frettolosamente liquidate da chi le ha ritenute frutto di «scarsa dimestichezza con le vicende peloritane»⁴⁸. Ci sembra indubbio che i (brutti) versi non siano dell’Imperatore e certamente errata è la notizia che Federico abbia “affidato” Messina al Mallone, il quale («perteritus» non si sa da chi o da cosa), l’avrebbe «fraudulenter» ceduta al papa. Tuttavia, che Gregorio IX abbia pensato di trarre profitto da un moto contro lo Svevo non possiamo escluderlo, né possiamo escludere che i Genovesi abbiano avuto parte in tale disegno. Una studiosa accuratissima e sempre documentata della vita politica e istituzionale della Repubblica⁴⁹, ha notato che «Genova invia nel 1231 propri ambasciatori alla dieta di Ravenna, ma sceglie podestà provenienti da città della Lega lombarda, *appoggia la rivolta di Messina* [...]» (corsivo nostro). L’ambiguità finì nel 1238, quando la città scelse la la Lega e il papato contro Federico. Ma, anche prima, il coinvolgimento pontificio in una rivolta messinese, guidata da un Mallone, con l’appoggio (più o meno esplicito) di Genova, è assolutamente plausibile e non può essere escluso *a priori*.

⁴⁶ CANALE 1844, p. 561. L’A. offre un elenco accurato dei membri della famiglia che ricoprirono la carica di console, traendolo dai documenti. L’edizione, a cura di L. T. Belgrano, C. Imperiale di Sant’Angelo *et alii*, degli *Annali* di Caffaro e continuatori permette, oggi, opportune verifiche e utili completamenti.

⁴⁷ Naturalmente, non possiamo, né vogliamo, negare che il Mallone abbia esercitato traffici commerciali, ma ci rifiutiamo, per ciò solo, di qualificarlo “borghese” e di trarre indebite deduzioni, peraltro smentite dalle fonti.

⁴⁸ PISPISA 2005c.

⁴⁹ PETTI BALBI 2005.

5. *Le c. d. “comunità lombarde di Sicilia” e il privilegio del 1194*

a) Un pacifico «itinerario di guerra»

Escludendo Catania, oggetto solo della tarda informazione di Fazello, si nota che i centri maggiori non subirono le conseguenze più gravi della repressione. Nella città del Faro, il sovrano convocò gli abitanti in cattedrale, promise impunità e perdono e mandò al rogo Mallone, facendone impiccare i principali collaboratori. Siracusa, probabilmente, fu privata di parte del territorio, concesso ad Augusta fondata da poco, e venne visitata dall'Imperatore «per ristabilire l'ordine con la sua stessa presenza. Come era avvenuto anche a Messina, la repressione sveva non andò più in là della punizione dei diretti partecipanti alla sommossa [...]»⁵⁰. Per quanto sappiamo, lo stesso accadde a Nicosia. Invece, la *devastatio* colpì Centorbi, Montalbano, Troina, Capizzi, i cui abitanti vennero deportati a Palermo⁵¹. Il comportamento di Federico presuppone una particolare virulenza del moto negli insediamenti spopolati e resi inoffensivi. Ciò che è noto indica una duplice direzione. A Sud, attraverso il Catanese (Centorbi), essa raggiunse Siracusa. A Nord, nella fascia nebroidea dell'attuale provincia di Messina, arrivò a Capizzi, Nicosia, Troina. In grandissima prevalenza, siamo di fronte a centri, comunemente definiti “lombardi”, che, in realtà, mostrano la migrazione in Sicilia di popolazioni provenienti dal basso Piemonte e dalla Liguria. Ritorna, in tal modo, il “fantasma genovese” e ricorda eventi che, una generazione prima, avevano condotto alla “imperializzazione” del Regno, al cambio di dinastia dai Normanni agli Svevi e alla concessione di un privilegio “anomalo”⁵², che appare costitutivo della concezione del potere elaborata dai Messinesi. Ne abbiamo scritto più volte e non vogliamo tornarci, ma, sia pure sommariamente, è necessario farvi cenno.

Il primo settembre 1194, poco meno di quattro mesi avanti la nascita del *Puer Apuliae*, Messina aveva aperto le porte alle flotte congiunte di

⁵⁰ PISPISA 2005b.

⁵¹ BOCCHI 1980, pp. 67-69, con bibl.

⁵² Il testo, tradito dal diploma attualmente conservato nell'Archivio Ducal Medinaceli a Toledo, è edito in appendice a MARTINO 1991, pp. 73-76.

Pisani e Genovesi, venute in nome dell'Imperatore che procedeva per via di terra per assicurare la Monarchia Meridionale alla moglie Costanza. Poco prima, forse in seguito ad accordi coi Messinesi, l'ammiraglio degli ultimi sovrani normanni, Margarito di Brindisi, era stato privato di beni mobili e immobili e cacciato dalla città o, comunque, ne era uscito. Il figlio del Barbarossa si era rivelato un vero "seduttore", riuscendo a convincere le due repubbliche, da sempre mortalmente nemiche, a partecipare insieme all'impresa. Ai Genovesi, in particolare aveva ripetutamente giurato di osservare quanto promesso dal padre e dare in feudo, alla Repubblica, l'agognata Siracusa e, ad eminenti concittadini, terre in Val di Noto. Ma, poiché «le vie che conducono all'inferno sono lastricate di buone intenzioni», appena toccato il suolo, gli armati delle due parti cominciarono a scagliar frecce e quadrella e a vibrar lance e picche.

Non scendiamo negli abbondanti dettagli che ci racconta l'annalista Ottobono Scriba, ma ribadiamo che lo scontro avvenne *dopo* lo sbarco e non riguardò una resistenza normanna, che non vi fu perché Messina si era già data allo Svevo⁵³.

⁵³ Ci siamo fermati sul punto nel saggio cit. *supra*, nt. 1 e nella bibl. ivi cit. Qui, rammentiamo che Ottobono partecipò alla spedizione come *scriba*, al seguito del podestà genovese, con lo specifico compito di redigere una cronaca dei fatti, anche per evidenziare il contributo militare fornito dalla Repubblica alla conquista del Regno e giustificare il compenso territoriale promesso dall'Imperatore. Assolutamente impensabile, dunque, che abbia trascurato di registrare anche la più lieve resistenza opposta allo sbarco dalle truppe di Sibilla. Raimbaut de Vaqueiras parla di scontri messinesi, ma non specifica quali soggetti ne furono protagonisti. Poiché si deve escludere la resistenza normanna, bisogna dedurre che si riferisca alla "battaglia" tra Pisani e Genovesi, nella quale dovette essere coinvolto anche il suo mecenate. Raimbaut era uno squattrinato poeta, fattosi giullare per sbarcare il lunario, che «andava a piedi, povero in canna ed affamato, peregrinando su e giù per le strade di Lombardia» (UGOLINI 1949, pp. XIII-XIV), sin quando non entrò nella Corte di Bonifacio di Monferrato. Divenuto compagno d'armi del marchese, lo seguì in Oriente e, memore e grato, pare sia caduto al suo fianco per mano dei Bulgari (ivi, p. XV). Agli ultimi anni (1205) sono riconducibili le tre *lasse*, cui appartengono i nostri versi, composte per ricordare le imprese vissute con Bonifacio e chiedere nuova, più adeguata, ricompensa (ivi, p. XVIII). Torneremo subito sul resto del componimento, ma è evidente che non ha, né può avere, alcuna oggettività: le sue informazioni vanno

Un importante risultato della tappa peloritana⁵⁴, invece, fu avere anticipato l'arrivo sull'Isola di uno stretto collaboratore imperiale, che doveva agevolare la conquista, non tanto con proprie truppe, delle quali nessuna fonte parla, ma con la ripresa di antichi e, forse, mai interrotti legami. Bonifacio, marchese di Monferrato⁵⁵, apparteneva alla gente, presente in Sicilia dal tempo dell'ultimo matrimonio del conte Ruggero, scesa in massa e in ondate successive dalle terre di origine, popolando vaste zone e conservando lingua, consuetudini e mentalità⁵⁶. Il nobile personaggio era legato al Barbarossa e, dopo la sua morte, al figlio Enrico. Uomo di grande prestigio, fu tenuto in considerazione dal nuovo Imperatore che ne apprezzò la sagacia diplomatica e l'abilità militare. Per questo, si fece assistere da lui nelle difficili trattative per ottenere il sostegno della flotta genovese e Bonifacio partecipò all'impresa col ruolo di legato imperiale. Delle "avventure" nell'Isola siamo informati da Ottobono e da Raimbaut de Vaqueiras. Il primo è assolutamente affidabile, ma, per ragioni diverse⁵⁷, segue solo parzialmente le peregrinazioni del marchese. Dal secondo conosciamo le tappe di quello che, alcuni anni or sono, è stato definito «itinerario di guerra»⁵⁸.

In effetti, come tale è presentato dal poeta, il quale, dopo aver citato la «batalha» di Messina, quando aveva riparato Bonifacio con lo scudo blasonato, ricorda al valoroso benefattore

sempre verificate e "pulite" dalla poetica finzione che vi aggiunse l'autore per i suoi scopi encomiastici.

⁵⁴ Le due flotte andarono a Messina per stabilire al più presto una "testa di ponte" nell'Isola e assicurare il passaggio alle truppe imperiali. Enrico arrivò, per via di terra, quasi due mesi dopo. Frattanto, i Genovesi si erano "portati avanti col lavoro", liberando Catania e sottraendo Siracusa al controllo dei Pisani.

⁵⁵ GORIA 1971, consultabile *on line*.

⁵⁶ Sul tema, la letteratura è assai vasta. Ci limitiamo a rinviare a quella contenuta in due recenti lavori: MURSIA 2021, pp. 38-41; CATALIOTO 2023, pp. 17-35.

⁵⁷ Quasi certamente, dopo lo sbarco e i drammatici momenti narrati negli *Annali*, i percorsi di Ottobono e Bonifacio si divisero: il cronista rimase con i compatrioti, mentre il marchese partì per il suo "giro di Sicilia".

⁵⁸ LO CASCIO 1957, pp. 117-151.

«*quan prezes Randas e Paterno
Rochel' e Termen e Lentín et Aido,
Plass' e Palerma e Calatagiuro*»⁵⁹.

Senza alcun dubbio, tono e parole rinviano ad uno scenario epico («prezes» indica la violenta conquista di un luogo), ma, con le ovvie eccezioni di Palermo e Termini, i rimanenti centri molto difficilmente avrebbero chiuso le porte in faccia o opposto la minima resistenza al marchese: Roccella⁶⁰, Randazzo, Paternò, Caltagirone, Piazza, Aidone erano insediamenti che, da circa un secolo, costituivano il cuore e le membra delle signorie “lombarde” nell’Isola. Con buona pace dell’immaginifico trovatore, dunque, l’«itinerario di guerra» fu tale solo nel senso che segnò un percorso di “visite”, fatte da Bonifacio per sollecitare i “parenti siciliani” ad abbandonare le reliquie normanne e seguire lo Svevo, divenuto marito della nipote di Adelasia⁶¹. Inoltre, se collochiamo su una carta geografica i centri toccati dal marchese, notiamo una sostanziale corrispondenza tra l’area da essi definita e la zona, che, negli stessi giorni, era oggetto di concessione in feudo a Messina. Il privilegio, rilasciato da Enrico il 27 ottobre, non fa una minuziosa elencazione delle terre obbligate a prestare *homagium* alla città, ma indica i punti estremi del territorio:

⁵⁹ UGOLINI 1949, p. 28.

⁶⁰ LO CASCIO 1957, nella pianta situata tra le pp. 148-149, indica diverse località chiamate Roccella lungo l’itinerario di Raimbaut. A nostro parere, la più probabile dovrebbe essere quella presso Randazzo, oggi detta Roccella Valdemone.

⁶¹ È probabile che il giro “politico – diplomatico” sia stato compiuto tra la metà di settembre e il dicembre 1194. Bonifacio, infatti, non compare tra i testi del privilegio (27 ottobre 1194) concesso da Enrico appena sbarcato in città. Ma sappiamo che, con l’Imperatore, era a Palermo il 20 novembre. Inoltre, un moderno biografo (GORIA 1971), seguendo una fonte coeva, afferma che ebbe il commando dell’avanguardia nella conquista dell’Isola. È, dunque, plausibile che l’«avanguardia» sia consistita nei pochi cavalieri (tra i quali Raimbaut) che lo accompagnarono nel *tour* siciliano: nei giorni iniziali di dicembre, risalendo da Piazza, il gruppo raggiunse Enrico e, col grosso dell’esercito, entrò a Palermo, che non oppose resistenza. Sulla (asserita, ma inesistente) deviazione di Enrico a Catania e Siracusa, prima della occupazione di Palermo, MARTINO 2025.

Patti, a Nord, e Lentini, a Sud⁶². Entrambi sono fortemente segnati da presenze significative: a Patti era sepolta Adelasia e Lentini, proprio allora, veniva visitata dal «Gran Lombardo»⁶³, che riscopriva antichi legami e cercava sostegno ai nuovi sovrani.

b) Una città del *Regnum* titolare di feudo

La concessione imperiale obbligava alla prestazione del «ligio omaggio» gli abitanti di un territorio che copriva quasi per intero la Sicilia Orientale e comprendeva, persino, due sedi vescovili (Patti e Catania). Per questo, e per lo strumento giuridico usato, l'operazione fu in controtendenza rispetto a quanto praticato dai sovrani normanni. Tuttavia, tra XII e XIII secolo, ciò che era inusuale in Sicilia, era frequente nell'Italia Settentrionale. Le fonti ricordano l'uso del «feudo oblato» da parte di città, come Asti, Tortona, Ivrea, Vercelli («centri dominanti»), per controllare aree ad esse sottoposte tramite la soggezione feudale piegata a fini originariamente non previsti. In particolare, l'esempio vercellese, attestato nel 1141-1142, confermato e modificato nel 1181 e 1192, evidenzia forti analogie col privilegio peloritano, specie quando questo prescrive l'obbligo per terre e città di apprestare le armi al fine di «manutenere honorem Messane, si necesse fuerit, salva fidelitate et mandato nostro et servicio et redditibus nostris». A Vercelli come a Messina, lo «stampo» feudale assicura il controllo su un territorio popolato da centri urbani. Senza soffermarsi sulla diversità di risultati che il processo ebbe nel Regno e nell'Impero, va ricordato come una «frantumazione» del potere regio sulle terre demaniali era in contrasto con le idee prevalenti dal tempo di Ruggero II e dei successori, dei quali sono note norme volte a comprimere, per quanto possibile, le spinte centrifughe del baronaggio e delle *universitates*. Dunque, è incredibile che il ricorso al «feudo oblato» sia stato ideato dal gruppo dirigente messinese, di cui, peraltro, non

⁶² La mancanza di determinazioni puntuali e precise, non è casuale, poiché favorisce una sorta di «elasticità» della concessione, che può essere «modellata» a seconda dei concreti rapporti di forza tra i soggetti.

⁶³ Ci auguriamo che il lettore voglia perdonare l'anacronistica citazione vittoriniana, ma non abbiamo saputo resistere ad una travolgente tentazione.

conosciamo i componenti, la loro appartenenza sociale e l'”ideologia” politica. In via ipotetica, è più verisimile che i collaboratori “nordici” di Enrico (Marqward di Annweiler o Bonifacio di Monferrato o entrambi) abbiano fatto da “suggeritori” per uno strumento largamente adoperato nell'Italia del Nord⁶⁴.

Ma, certamente, l'esigenza del controllo territoriale, che era a base della richiesta, venne da Messina. Lo prova una seconda concessione, fatta nel dicembre 1199. Il primo privilegio, molto probabilmente, non ebbe applicazione e potrebbe esser caduto sotto una delle ripetute *constitutiones de resignandis privilegiis* emanate dallo stesso Enrico e da Federico⁶⁵. Delusi nelle aspettative, ma sostenuti da una radicata mentalità “particolaristica”, quanti avevano usato lo strumento feudale per sottoporre alla città la zona da Lentini a Patti, riformularono la richiesta, limitandola alla sola Randazzo. Il regale bambino (o, meglio, Gualtieri di Palearia, suo cancelliere, allora in difficoltà per lo scontro con Marqward) accondiscese ai *desiderata* dei fedeli sudditi e, sia pure con linguaggio più misurato del protonotaro Alberto, il notaio Matteo da Salerno redasse il testo⁶⁶.

Il primo documento è, palesemente, segnato da contraddizioni che consentono di distinguere in esso più parti⁶⁷. Per semplificare, i privilegi

⁶⁴ MARTINO 2005, pp. 40-42.

⁶⁵ CERNIGLIARO 2005. La regola era che la Cancelleria provvedesse a ritirare gli originali dei privilegi cassati, ma ciò non sempre avveniva. Il nostro diploma rimase negli archivi della città per passare poi a Toledo, dove è ancora conservato. La pergamena esistente è scritta da una mano del XII sec. *ex.* o del XIII *in.* che a noi sembra quella di Alberto, protonotaro imperiale, che confezionava gli atti in quei giorni. Tuttavia, pur essendo poco probabile, non escludiamo che sia copia coeva, forse fatta dallo stesso Alberto.

⁶⁶ GIARDINA 1937, pp. 34-35. Non conosciamo i motivi del fortissimo e perdurante interesse dell'oligarchia peloritana verso Randazzo. La sicura appartenenza del centro etneo agli *oppida Lombardorum* lascia sospettare l'esistenza di legami di stirpe e richiede di approfondire le ricerche sulle famiglie “lombarde” insediate a Messina. D'altro canto, l'area era ricchissima di legname e, per questo, essenziale alle costruzioni navali della città. Comunque, dal XIV-XV sec., le fonti attestano uno stringente controllo su Randazzo esercitato da importanti casate feudali della città del Faro: SALVO 2003, pp. 179-198.

⁶⁷ MARTINO 2024, in corso di stampa, p. 191.

commerciali, le esenzioni e l'infeudazione sono posti all'inizio⁶⁸. Un elenco di soggetti banditi è posto in fine⁶⁹. Nella parte centrale, sono collocate le statuizioni in linea con l'idea normanna del potere. In senso "pubblicistico" vanno letti il divieto della venalità degli uffici giudiziari e l'esclusione dell'arbitrarietà nei procedimenti dello Strategoto, le cui sentenze sono affidate ai giudici; l'estensione a tutti i gruppi linguistici (Latini, Greci, Ebrei) dei benefici fiscali; la competenza dei giudici locali su quanti risiedono in città e la prescrizione che uno dei tre sia grecofono. Prescindendo dalla condizione sociale, a tutti è vietato sottrarsi alla giustizia e tutti hanno obbligo di testimoniare in giudizio; gli avvocati «suspecti populo» non possono esercitare nella *curia* messinese; eccettuati i casi di *crimen lesae maiestatis*, omicidio e furto, i giudici non potranno più incarcerare chi è in condizione di presentare fideiussori. Ma, a loro volta, i convenuti non potranno avvalersi del sostegno di *magnates*⁷⁰. È chiara la volontà di contenere i potentati locali – anche feudali – ricorrendo agli strumenti del diritto⁷¹. Se ce ne fosse bisogno, lo prova il fatto che Federico inserì nel *Liber Augustalis*, ed estese a tutto il Regno, la disposizione chiesta e ottenuta dai soli Messinesi contro quanti usavano a proprio vantaggio la protezione dei *potentes*⁷².

⁶⁸ Neanch'essa esente da contraddizioni, poiché il feudo ligio, quando viene usato nel Regno, non può evitarle: Martino, "Messina e il suo distretto", cit., pp. 46-47.

⁶⁹ MARTINO 2024, in corso di stampa, p. 191.

⁷⁰ Non sono in contrasto con lo spirito di queste norme quelle sulla rappresaglia e sull'acquisizione della proprietà da parte del possessore di buona fede per un anno, un mese, una settimana e un giorno.

⁷¹ Poco più di un secolo dopo (1302), in occasione di un nuovo cambio di dinastia, Federico III, *Rex Trinacriae*, concesse che città, terre e luoghi situati tra la pianura di Milazzo e il fiume Alcantara fossero sottoposti allo strategoto e alla sua *curia* (*officium Straticotie*). Rispetto al privilegio del 1194, a parte la riduzione del territorio, va notata la scomparsa dello strumento feudale, sostituito dall'esercizio della giurisdizione, in linea con i più moderni strumenti apprestati dal *ius commune*: MARTINO 2005, pp. 52 sgg.

⁷² L. A., III, 7: MARTINO 2023, p. 131 e nt. 53. Il privilegio, molto più stringato, dice: «Volumus etiam et precipimus ut nemo in civitate Messane vigore et protectione alicuius magnatis et potentis persone se defendat, nisi solo nostro vigore et potentia»: MARTINO 1991, p. 75.

Grazie alla stratificazione, il privilegio è precisa testimonianza della rapida e profonda trasformazione iniziata con la fine della dinastia normanna. Quando fu chiaro che il processo di sfaldamento del Regno (improvviso e imprevedibile) era senza ritorno, esplosero tendenze “centrifughe” sino ad allora contenute dal carisma e dalla forza del fondatore della Monarchia o dall’abilità dei successori. L’idea di un potere “parcelizzato” era prevalente in Europa e aveva origini “signorili” e “feudali”, cioè era l’ideologia («falsa coscienza») del modo di produzione dominante, ma, da tempo, in crisi e in trasformazione. Paradossalmente (ma non troppo, se ricordiamo la dialettica), la conseguenza fu che, nel Regno, il “particolarismo” caratterizzò, egualmente, baroni, città e terre demaniali. Tuttavia, la stagione aperta dalle *Assises* (ma iniziata dal conte Ruggero e da Adelasia) non era rimasta senza frutto. Il recupero di una visione maiestatica, attraverso “Giustininiano che parla greco” (epitomi dei *Basilici*) e “Giustiniano che parla latino” (primi prodotti della Scuola dei Glossatori), lasciò tracce significative. In essa poterono riconoscersi i sudditi di lingua e cultura greco-bizantina, i molti latini “sopravvissuti” alla conquista islamica e, senza eccessiva difficoltà, anche i musulmani, con cui i sovrani normanni, privi di “spirito di Crociata”, mantennero rapporti, generalmente, non conflittuali. Infine, nessuno ignorava che l’esistenza, la costruzione e lo sviluppo di un Regno multi-etnico e multi-culturale erano possibili solo grazie alla visione “pubblicistica” del potere e, infine, molti consideravano il “livellamento verso il basso” una garanzia efficace contro baroni, signori e oligarchie urbane⁷³. La pergamena del

⁷³ Di sfuggita e per evitare equivoci duri a morire, rammentiamo (sempre a noi stessi) che Federico fu monarca squisitamente medievale, lontanissimo dall’idea di farsi costruttore di uno “Stato opera d’Arte” e, men che mai, “moderno”. Una “eguaglianza” (solo apparente) scaturisce dal “livellamento” di *tutti* i sudditi davanti al sovrano ed ha fondamento nella visione maiestatica, che i miopi “nipoti dell’89” scambiano per anticipazione della Modernità. Resta, comunque, il fatto (sconvolgente per l’epoca) che un re normanno (Guglielmo I o Guglielmo II), seguito da Federico, abbia stabilito la punizione di chiunque (anche *militēs* e baroni) arrecasse violenza alle meretrici, cosa impensabile nei Comuni dell’Italia Settentrionale, dove l’“infamia” della professione o del soggetto era una discriminante giuridica. La pena, però, non ripristinava un (inesistente) diritto delle *miserabiles mulieres*, ma, piuttosto, risarciva l’autorità sovrana, offesa nella persona dei sudditi oltraggiati: MARTINO 2023, pp. 103-104, nt. 173.

1194 “fotografa” la compresenza di due “culture del potere”: una di matrice “feudale”, l’altra ispirata ai modelli romanistici che venivano prodotti nelle *scholae*, usando i testi giustiniani.

La crisi aperta dall’arrivo di Enrico divenne drammatica durante i lunghi anni della minorità di Federico, quando fu evidente che la Società e il patrimonio giuridico costruiti dai Normanni rischiavano di andare perduti. Per una sorta di eterogenesi dei fini, invece, l’assunzione al trono imperiale del Re di Sicilia dette nuovo e più sicuro fondamento all’attività normativa prodotta per il Regno e il *Liber Augustalis* inglobò le *constitutiones* emanate dai precedenti sovrani⁷⁴.

6. Una ipotesi d’insieme

Come era prevedibile, non solo non abbiamo raggiunto alcuna (impossibile) certezza, ma abbiamo avanzato nuovi dubbi e posto ulteriori obiezioni. Ci sembra, comunque, che la rivolta del 1232 sia esplosa e si sia diffusa per una molteplicità di concause, che agirono con rilevanza diversa a seconda dei territori in cui operarono.

A Messina, tra le motivazioni “contingenti”, vanno annoverati monopoli statali e limitazioni fiscali, a discapito di mercanti e attività economiche, che, peraltro, vennero revocati appena due mesi dopo lo scoppio dell’insurrezione. La causa profonda e radicata, invece, fu il rifiuto di una parte della cittadinanza ad accettare l’accentramento che traspariva dalle norme recate dal Maestro Giustiziere.

Il fatto che a capo della sommossa fosse un genovese, di famiglia consolare, riveste grande interesse, ma non indica una natura “borghese” e mercantile del moto. Piuttosto, sollecita a indagate (e accertate, se vi furono) le interferenze esterne che le fonti lasciano intravedere⁷⁵.

⁷⁴ Sul punto, specie per quanto riguarda le *Assisae* ruggeriane, ZECCHINO 2005.

⁷⁵ Andrebbero, finalmente, fatte specifiche ricerche sul ruolo effettivo esercitato dai Genovesi in Sicilia. Il poco che sappiamo è dovuto a indagini sulle attività mercantili, mai al peso politico assunto nelle *universitates*. Abbiamo la sensazione che, celati dietro pontefici e Guelfi, Svevi e Ghibellini, molti gruppi dirigenti urbani e gli onnipresenti Genovesi siano stati i reali protagonisti dello sconto, nei rispettivi ruoli di “maschere” e “volti”, in una commedia ben recitata.

La resistenza all'idea maiestatica sembra la causa prevalente (se non esclusiva) della rivolta nei centri in cui si estese: per capire meglio, bisognerebbe meglio conoscere condizioni dell'economia e composizione dei gruppi dirigenti di quei luoghi durante la prima metà del sec. XIII, cose che ignoriamo quasi completamente. Tuttavia, già adesso, appaiono accomunati dall'essere "lombardi", ubicati nell'area concessa in feudo a Messina e "visitata" da Bonifacio di Monferrato negli stessi giorni⁷⁶. È eccessivo ed errato stabilire una automatica equazione tra frammentazione del potere e insediamenti di tradizione "lombarda"⁷⁷. Tuttavia, sono coincidenze che non possono essere trascurate.

⁷⁶ Una importante informazione è data dallo pseudo Falcando quando narra che, nel 1168, Randazzo, Vicari, Nicosia, Maniaci «ceterique Lombardi qui cancellarii [Stefano di Perche] partes ob multa eius beneficia tuebantur», inviarono ambasciatori a Palermo per convincere Stefano a reprimere con la forza una rivolta messinese, promettendo truppe e assicurando che «de solis Lombardorum oppidis .XX. milia pugnatorum, ubicumque preciperet, habiturum»: FALCANDO 1897, p. 155. Pur se, prudenzialmente, si dimezza il numero dei promessi armati, mettere insieme un esercito di diecimila uomini non era cosa da poco e mostra che gli *oppida lombardorum* erano molti, ben popolati, ricchi e bellicosi. Il fatto che, pur insistendo nella stessa area, i centri infeudati a Messina (in modo volutamente vago e indefinito) e quelli delle signorie "aleramiche" non siano esattamente coincidenti prova la bontà dell'ipotesi, poiché i Messinesi non potevano chiedere (ed Enrico non poteva dare) città e terre appartenenti, da oltre un secolo, a soggetti dei quali, per il tramite e con l'aiuto di Bonifacio, chiedeva l'appoggio contro i residui della monarchia normanna. Per questo, nel privilegio, non trovarono posto Paternò, Piazza e Aidone che, invece, stavano sull'"itinerario" del marchese di Monferrato. Sulla penetrazione dei "lombardi" nel Val Demone (Troina, Capizzi, Nicosia, Randazzo, Naso, Santa Lucia, etc.) e nell'area tra Catania e Siracusa (Lentini): MURSIA 2021, pp. 68-71; 73, con bibl. La scelta di Adelasia di farsi seppellire nella cattedrale di Patti, dipese, anche, dall'essere il suo *morgengabe* situato nel cuore di quel settore della Sicilia in cui ella aveva goduto di un ruolo preminente (ivi, p. 72 e bibl.).

⁷⁷ Se ci si perdona l'ovvietà, diciamo che la "frammentazione", insita nella concezione feudale, è, pur sempre, relativa a un "potere". Il sovrano è vertice di una piramide (sudditi, signori, *milites*, *barones*) dalla quale trae la propria forza, ma che è a lui legata e soggetta per il giuramento di fedeltà, di natura sinallagmatica. Ciò che è negato è il rapporto diretto e immediato tra sovrano e

Probabilmente, le diverse ideologie del potere presenti in una città “dai molti volti”, come Messina⁷⁸, consentirono l’esplosione della rivolta, ma ne ridussero forza e virulenza che, in *universitates* più piccole, ma coese internamente intorno alla visione “feudale” della Monarchia, mutata dalle tradizioni originarie, divenivano dirompenti.

Sono mere ipotesi di lavoro che offriamo a quanti vorranno verificarle o, semplicemente, riterranno di respingerle per avanzarne altre, certo migliori.

sudditi, che deriva dalla visione del *rex a deo coronatus* (MARTINO 2023, pp. 114-116). La visione “piramidale” della monarchia è il riflesso ideologico di una struttura sociale, statica e stratificata, formata (in maniera consuetudinaria), durante un lunghissimo periodo, dopo l’estinzione dell’Impero d’Occidente, la drastica contrazione dell’economia monetaria, il crollo demografico e la sostanziale riduzione della produzione all’autoconsumo. Il “feudalesimo” fu estraneo alle Società bizantina e islamica e, per questo, in Sicilia venne introdotto dagli Uomini del Nord, liberatori dei Cristiani dagli Infedeli, ma portatori del baronaggio. A partire dal sec. XI, questa struttura entrò in crisi e, con la crescita della produttività del suolo, la ripresa dell’economia monetaria, l’aumento della circolazione di merci e uomini nelle città, perdettero senso e iniziarono ad essere avvertiti come “oppressivi” (in quanto non più funzionali) gli antichi rapporti sociali. Fu un processo lento e dominato dalla perdurante ideologia “medievale”, che vide la compresenza di elementi vecchi e “nuovi” (*supra*, nt.73). Adelasia, per il tramite dei collaborator grecofoni, introdusse alla Corte comitale del marito e del figlio le epitomi dei *Basilici*, che aveva fatto procurare in Oriente, e indirizzò le loro scelte verso il modello romano bizantino di potere maiestatico (MARTINO 2023, pp. 69-77). Il fratello Enrico fu un vero *Kingmaker*, che sacrificò la propria discendenza suggerendo al nipote Ruggero di cingere la corona regale, come effettivamente avvenne (MURSIA 2021, pp. 50-51 e bibl.).

⁷⁸ Insieme al feudo oblati, il privilegio attesta la forza dell’elemento grecofono, che ottiene la riserva di uno dei tre giudici cittadini, e l’esistenza di una visione pubblicistica, che piace al legislatore del *Liber Augustalis*. Sembra difficile che tutto ciò sia scomparso in meno di quattro decenni.

Riferimenti bibliografici

BOCCHI, F., 1980

“Castelli urbani e città nel regno di Sicilia all’epoca di Federico II”, in A. M. Romanini (cur.), *Federico II e l’arte del Duecento italiano. Atti della III Settimana di Studi di Storia dell’Arte Medievale dell’Università di Roma (15-20 marzo 1978)*, I, Congedo Editore, Galatina.

CALASSO, F., 1952

“Rileggendo il *Liber Augustalis*”, *Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani. 1950*, Palermo.

CAMPAGNA, G., 2017

“Le città di Palermo e Messina nel tardo Quattrocento dalle lettere di ‘Ovadyah Yare da Bertinoro”, in G. Belli, F. Capano, M. J. Pascariello (cur.), *La città, il viaggio, il turismo*, CIRICE, Napoli.

CANALE, M.G., 1844

Storia civile commerciale e letteraria dei Genovesi, I, Genova, Grondona

CATALIOTO, L. 2023

I ‘Lombardi’ di Sicilia: una migrazione tra XI e XIII secolo, “Medieval Sophia”, e-review annuale dell’Officina di Studi Medievali, 25, gennaio-dicembre.

CERNIGLIARO, A., 2005

“Edictum de resignandis privilegiis”, *Federiciana*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, consultabile *on line*.

COHN, W., 1932

L’età degli Hohenstaufen in Sicilia, trad. G. Libertini (ed. orig. Breslau, 1925), Zuccarello & Izzi, Catania.

ID., 2006

Kein Recht, Nirgends. Tagebuch vom Untergang des Breslauer Judentums 1933-1941, hrsg. von N. Conrads, Bohlau, Weimar und Wien.

CONTI, F. 2013

“Salvemini, Gaetano”, *Enciclopedia Treccani*, Il Contributo italiano alla storia del Pensiero. Storia e Politica, consultabile *on line*, con bibl.

DALLA VECCHIA, U., 1907

Cause economiche e sociali dell’insurrezione messinese del 1674, Muglia, Messina.

DELLE DONNE, F. 1998

“Francesco, Guglielmo”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 50, consultabile *on line*.

FALCANDO, U., 1897

La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie The-saurarium, G. B. Siragusa (cur.), Forzani e C., Roma.

FAZELLI, T., 1560

De rebus siculis decades duae, Ioannes Mattheus Mayda, Panormi.

GARUFI, C. A., 1936-1938

Introduzione a RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII, 1936-1938.

GIARDINA, C. (ED.), 1937

Capitoli e privilegi di Messina, Palermo, Presso la R. Deputazione.

GORIA, A., 1971

“Bonifacio I, marchese di Monferrato”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, consultabile *on line*.

HOUBEN, H., 1993

“Enrico di Malta”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Istituto dell’Enciclopedia Ita-liana, Roma, consultabile *on line*.

HUILLARD-BRÉHOLLES, J. L. A. (ED.), 1852

Historia diplomatia Friderici Secundi, I, II, Plon, Parisiis.

IEVA, F., 2015

“Pieri, Piero”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Ita-liana, consultabile *on line*, con bibl.

KANTOROWICZ, E., 1976

Federico II imperatore, Milano, Garzanti.

LO CASCIO, R., 1957

L’itinerario di guerra di Rambaldo di Vaqueiras in Sicilia, “Bollettino Centro Studi Filo-logici e Linguistici Siciliani”, 5, Palermo.

MALATERRA, GOFFREDO, 1925

De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis, *Rerum Italicarum Scriptores* 2, V, I, E. Pontieri (cur.), Zanichelli, Bologna.

MARTINO, F., 1991

Una ignota pagina del Vespro. La compilazione dei falsi privilegi messinesi, “Archivio Storico Messinese”, 57.

ID., 2005

“Messina e il suo distretto. Dalla fidelitas all’esercizio della giurisdizione”, in C. Biondi (a cura di), *La valle d’Agrò. Un territorio, una storia, un destino, atti del conv. internaz., I. L’età antica e medievale*, Officina di studi medievali, Palermo, pp. 39-56.

ID., 2023

Concezione del potere e ius commune nella Sicilia normanna e sveva, “Rivista Internazionale di Diritto Comune”, 33.

ID., 2024

Gli Annali di Ottobono Scriba e il privilegio messinese del 1194, “Archivio storico messinese”, in corso di stampa.

MATTHAEI PARISIENSIS, 1888

“Ex Chronicis Maioribus”, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXVIII, F. Liebermann (ed.), Tipographeo Hanhiano, Hannoverae.

MURSIA, A., 2021

Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo), Rubbettino, Soveria Mannelli.

PETTI BALBI, G., 2005

“Genova”, *Federiciana*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, consultabile *on line*.

PIERI, P., 1939

La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale, D’Anna, Messina.

PISPISA, E., 1980

Messina nel Trecento. Politica Economia Società, Intilla, Messina.

ID., 2005a

“Catania”, *Federiciana*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, consultabile *on line*.

ID., 2005b

“Siracusa”, *Federiciana*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, consultabile *on line*.

ID., 2005c

“Martino Bellone”, *Federiciana*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, consultabile *on line*, con bibl.

PONTIERI, E., 1965 (1950)

Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana del secolo XIII, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

ROMANO, G., 1899

Messina nel Vespro siciliano e nelle relazioni siculo-angioine de’ secoli XIII e X fino all’anno 1372, D’Amico, Messina.

ROTA, E., 1936

“Romano, Giacinto”, *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, consultabile *on line*, con bibl.

RYCCARDI DE SANCTO GERMANO NOTARII, 1936-1938

Chronica, in C.A. Garufi (cur.), *Rerum Italicarum Scriptores* 2, VII, II, Zanichelli, Bologna.

SALVO, C., 2003

“Randazzo: una città demaniale tra egemonia feudale e potere regio”, in C. Salvo, L. Zichichi (cur.), *La Sicilia dei Signori. Il potere nelle città demaniali*, Sellerio, Palermo.

SPARTI, A., 1994

“Il Fondo Messina nell’Archivio della Casa Ducale Medinaceli di Siviglia”, in *Messina. Il ritorno della memoria. Le pergamene della Fondazione Medinaceli a Siviglia. Catalogo della mostra (Messina, 1 marzo-28 aprile 1994)*, Novecento, Palermo.

TRAMONTANA, S., 1983

“La monarchia normanna e sveva”, in Id., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, UTET, Torino.

UGOLINI, F.A., 1949

“Introduzione”, *La poesia provenzale e l’Italia*, Società Tipografica Editrice Modenese, Mucchi, Modena, seconda ed.

VESCIO, N., 2017

“Salvioli, Giuseppe”, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, consultabile *online*, con bibl.

WINKELMANN, E., 1897

Kaiser Friedrich II., Zweiter Band 1228-1233, Duncker & Humblot, Leipzig.

ZECCHINO, O., 2005

“Assise di Ariano”, *Federiciana*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, consultabile *on line* e fonti cit.